



ANDREA NAGELE

GRADO NELLA TEMPESTA

La commissaria Degrassi e il ragazzo scomparso

emons : GIALLI TEDESCHI

GRADO NELLA TEMPESTA

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

ANDREA NAGELE

GRADO NELLA TEMPESTA

La commissaria Degrassi e il ragazzo scomparso

Traduzione di Anna Carbone

emons:

Della stessa autrice:

Grado sotto la pioggia

Grado nell'ombra. Un altro caso per Maddalena Degrassi

Grado nella nebbia. Il caso non è chiuso, commissaria Degrassi



Titolo originale: *Grado im Sturm*

© 2019 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: gennaio 2022

Per l'audiolibro: © 2022 Emons Italia S.r.l.

Lettrice: Giusy Frallonardo

Regia: Flavia Gentili e Caterina Bocchetti

Tecnico del suono: Ivan Novelli

Studio di registrazione: 24 Gradi, Roma

Montaggio: Andrea Giuseppini

Postproduzione: tracce.studio, Roma

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)

Printed in Italy 2022

ISBN 978-3-7408-1525-7

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

A Tobi,
al cui fianco ogni tempesta sembrava un venticello
(1989-2018)

C'È UN AUDIOLIBRO CHE TI ASPETTA!

Ascolta gratuitamente la tua copia digitale
di *Grado nella tempesta*.

Come? Scarica l'App Emons e registrati. Inquadra il QR Code
e accedi all'audiolibro integrale letto da Giusy Frallonardo.

QR Code qui

Attenzione! Una volta attivato, questo QR Code sarà legato a
un solo account e non sarà più attivabile né trasferibile.

Info, termini e condizioni sono consultabili sul sito
www.emonsedizioni.it

Sono disponibili in formato digitale audio anche
Grado sotto la pioggia, *Grado nell'ombra* e *Grado nella nebbia*,
i volumi precedenti della serie di Andrea Nagele.

PRIMO GIORNO

1

Il cielo sopra Grado era di un grigio talmente cupo che non era ancora sera, ma faceva già buio.

Emmanuele poteva pure prendersela comoda, all'ora di chiusura del supermercato mancava tempo.

Sedeva a gambe incrociate su un muretto rotto e respirava l'odore di piscio di gatto e di erbe pungenti. Nonna Marbella ne avrebbe senz'altro conosciuto i nomi, e forse avrebbe saputo farne una tisana con fiori, foglie e radici. "Ogni parte di una pianta racchiude il suo segreto," diceva sempre. Di solito però quegli infusi avevano un sapore orrendo, e a Emmanuele il solo pensiero dava il voltastomaco.

Ma per quanto le tisane della nonna dai presunti poteri benefici non gli piacessero, avrebbe tanto voluto rivederla davanti ai fornelli del caravan e sentirla cantare canzoni in quella lingua che non capiva.

E la nonna sarebbe anche riuscita ad appianare la sua lite con gli altri ragazzi del campo, e molto probabilmente gli avrebbe suggerito di lasciar perdere Susanna.

Ma lui l'avrebbe ascoltata? Emmanuele non ne era così sicuro, non per niente dicevano tutti che era un ragazzo cocciuto.

Mestamente, tirò fuori dalla tasca dei jeans il pacchetto di sigarette ed estrasse l'ultima cicca. In preda a una rabbia improvvisa, accartocciò il pacchetto vuoto nella mano e lo scagliò nella canaletta di scolo. Soltanto allora si accorse delle crepe lasciate nell'asfalto dal sole impietoso delle ultime settimane.

Il bagliore della fiammella dell'accendino rischiarò per un attimo il suo viso affilato.

Fiamme. Nonna Marbella era stata cremata, adesso le sue ceneri attendevano l'eternità in un'urna sulla credenza di suo

fratello maggiore. Emmanuele dubitava che ne sarebbe stata contenta.

Guardò il mare. I densi nuvoloni sembravano scesi ancora più in basso. Tra i rami dei pini, l'acqua scintillava quasi nera, stendendosi sino all'orizzonte. Sulle onde turbinava una schiuma sporca. Gli uccelli sulle chioie schiamazzavano e le strida dei gabbiani sulla spiaggia erano più rumorose del solito.

Gli animali erano i primi ad avvertire il sopraggiungere del maltempo, gli aveva spiegato la nonna. E presagivano anche l'arrivo di catastrofi peggiori, ben prima che se ne accorgessero gli uomini.

Come molti, dopo il grande terremoto in Umbria anche la sua famiglia aveva cercato riparo al Nord, in zone più sicure. Emmanuele però non temeva nuove scosse, nonostante lo strano comportamento degli uccelli. Caso mai piogge violente, che potevano scoppiare su Grado da un momento all'altro. Forse doveva darsi una mossa, se voleva arrivare al supermercato senza bagnarsi.

L'afa era incredibile. La t-shirt gli si incollava sul petto e sulla schiena, la felpa se l'era annodata in vita. Aveva la fronte imperlata di sudore.

La punta della Marlboro brillava rossa. Diede un ultimo tiro, poi schiacciò il mozzicone sotto il tacco della scarpa consumata.

Era da tempo che desiderava un paio di Chucks bianche, ma no, a lui toccavano in eredità le scarpe dei fratelli maggiori. Noiose scarpe usate marroni.

Il vento era aumentato, stormiva forte tra i pini. Emmanuele alzò gli occhi al cielo e vide le nuvole sfrecciare nel firmamento. Gli sembrò che si rincorressero in una caccia sfrenata. La tensione che aleggiava nell'aria stava per scaricarsi.

Una goccia sul viso. Finalmente.

Per un attimo non desiderò nient'altro che uno scroscio rinfrescante, poi si ricordò del suo incarico e si avviò.

Si affrettò lungo la via polverosa tra i cespugli e svoltò nella carrozzabile.

In quel momento le nuvole esplosero sopra di lui. La pioggia, illuminata dai fari delle auto in corsa, si riversò a terra in

tanti fili d'argento. Emmanuele si godette quella sensazione grandiosa. Nel giro di pochi minuti era fradicio.

Le suole delle sue logore scarpe di cuoio cigolavano a ogni passo sull'asfalto bagnato.

Per un po' procedette parallelo ai veicoli; soltanto quando in lontananza un semaforo scattò sul rosso e per un attimo il traffico si arrestò, si insinuò tra le auto e attraversò la strada.

Il vento era aumentato ancora, adesso gli sferzava la pioggia in faccia. Si infilò la felpa, si tirò su il cappuccio e proseguì. In giro, soltanto pochi passanti frettolosi che se la squagliavano chini e con la testa nascosta sotto gli ombrelli aperti. Nessuno si curava di lui. Gli sembrava di dissolversi nel vento.

La pioggia era sempre più intensa ed Emmanuele cercò di scansare gli schizzi d'acqua che le gomme delle macchine riversavano sul marciapiede. Ormai non trovava più divertente starsene sotto il diluvio.

A un certo punto andò a sbattere contro la schiena di un uomo, che sventolò la mano imprecando.

Ah, dunque non sono invisibile, pensò saltando la pozzanghera successiva.

Finalmente raggiunse l'ingresso del supermercato, salì i pochi gradini e fu inghiottito al suo interno. Lo accolse un fresco gradevole. Per un attimo rimase senza fiato, il negozio era affollatissimo.

Emmanuele aprì il cellulare e fece scorrere la lista della spesa. Ma che cosa se ne faceva sua madre di tutta quella roba?

Con i soldi per le provviste lui avrebbe saputo fare di meglio, ma lei era convinta che cucinare per tutta la famiglia fosse un modo per tenerla unita. E dire che gli altri non facevano che sfruttarla.

Non soltanto i suoi due fratelli e quelle loro infingarde ragazze, no, anche molti abitanti dei caravan vicini. La mamma si comportava come se l'altruismo di nonna Marbella si fosse travasato pari pari in lei. E sì che non cucinava neanche bene. Troppo poco sale, troppo poco zucchero, tutto aveva lo stesso sapore. Un piattume monotono. Emmanuele si mordicchiò il labbro: si sentiva meschino a pensare così di sua madre, anche

se era la verità. Sapeva che la vita per lei non era mai stata davvero facile. Forse avrebbe dovuto portarle uno di quei mazzi di rose esposti in cassa. Avrebbe di sicuro trovato da ridire, però sapeva che le sue lamentele avrebbero soltanto mascherato la contentezza.

Infilò in fretta nel carrello cetrioli, cavolo, zucchine, pomodori, melanzane e un sacco da due chili di patate. Improvvisamente l'illuminazione al neon cominciò a sfarfallare e un lampo fece vibrare la stanza. Spaventato, guardò in su.

Per quanto prima avesse desiderato la pioggia, fin da piccolo odiava i temporali. In passato la paura che un fulmine entrasse dalla finestra dando fuoco a tutto, lo aveva spinto spesso a rintanarsi nel lettone dei genitori.

Però sembrava che lì non fosse il solo a preoccuparsi, anche altri clienti davano segni di nervosismo. Dalla vetrata principale vide la pioggia riversarsi in violente cascate e lampi abbaglianti susseguirsi rapidi, squarciando il nero profondo del cielo.

Il tambureggiare delle gocce sul tetto piatto del supermercato gli ricordava la grandine, e al pensiero del ritorno rabbrivì sotto la stoffa bagnata della t-shirt, raddrizzando le spalle.

Si affrettò a mettere insieme il resto della spesa: un sacchetto di fagioli, il melone richiesto, scatolette di tonno e pacchi di pasta. Poi di corsa in fondo al reparto detersivi e veloce a casa.

Per prendere la confezione di strofinacci nello scaffale più in basso dell'ultima corsia dovette chinarsi, e fu proprio in quella posizione che lo sorprese un nuovo scoppio, ancora più forte del primo. Di nuovo l'illuminazione cominciò a sfarfallare, ma questa volta subito dopo la luce si spense del tutto. Da qualche parte giunse un fischio, come se provenisse da un animale enorme. Poi per un attimo tutti i rumori cessarono.

Emmanuele si guardò attorno, incapace di orientarsi. Non riusciva quasi a vedere la propria mano davanti a sé.

Non c'era altro da fare che rimanere dov'era e aspettare.

Dopo un paio di minuti, che gli parvero assai più lunghi, la voce stridula di una commessa urlò qualcosa a proposito di un fulmine che aveva fatto saltare la corrente. Dal momento che le porte automatiche sarebbero rimaste bloccate per un po', i

clienti erano pregati di mantenere la calma. Pazienza, esortava la voce, mantenere la calma e avere pazienza!

E così, di colpo, si scatenò l'agitazione.

Bambini piccoli che strillavano, voci di uomini e donne che si accavallavano, che urlavano da una corsia all'altra, cercando di farsi sentire nel baccano.

E intanto fuori infuriava la tempesta.

A Emmanuele passarono per la testa mille cose. Come sfruttare la situazione? Uno dei suoi fratelli era andato a processo per furto; in realtà tutta la famiglia prima o poi aveva avuto problemi con la legge. Lui era il solo che fino a quel momento non si era cacciato nei guai, ma più per mancanza di occasioni che di volontà.

Ma cosa c'era lì di sostanzioso da prendere, a parte casse di banane, pizze surgelate, gelato alla fragola e detersivi dall'odore pungente?

Allora: lucido da scarpe non gli serviva. Magari però vendevano anche scarpe? Un bel paio di sneakers alla moda non gli sarebbe dispiaciuto. Cercò l'accendino e tentò di dare un'occhiata in giro alla luce traballante della fiammella.

Niente da fare, non ci vedeva un accidente.

Soltanto quando alla fine le luci di emergenza ripresero a funzionare, riuscì ad avanzare pian piano a tastoni, ma rimanevano sempre angoli completamente avvolti nel buio. Però nella sua odissea non sbatté neppure in un carrello.

Grazie a un susseguirsi di lampi argentei che rischiararono le vetrine del supermercato, Emmanuele raggiunse finalmente l'oggetto dei suoi desideri. Gli sembrava quasi di sognare, ma era tutto reale. Davanti a lui, come se lo stessero aspettando, erano impilate le tanto agognate scarpe sportive in diverse taglie.

Emmanuele si guardò attorno. Da quel che riusciva a vedere, nell'angusto corridoio non c'era nessun altro a parte lui. Aiutandosi con l'accendino, studiò le varie sneakers. Quelle che cercava erano di una marca ben precisa, e quando le trovò, diede un fischio. Erano proprio loro!

Determinato, si chinò e si sfilò dai piedi le scarpe vecchie. Carezzò felice il tessuto liscio di quelle sportive bianche, poi si

fermò. All'orecchio gli giunse un brusio sommesso. Si guardò attorno, come colto sul fatto, ma non c'era nessuno.

Soltanto una voce, attutita da tutti quegli scatoloni, che doveva provenire da una delle corsie parallele.

Si affrettò a calzare le scarpe e ad allacciarle.

Dovevano essere in due, là dietro, ma non gli avrebbero messo i bastoni fra le ruote. Però doveva sbrigarsi e, prima che la luce si riaccendesse, allontanarsi da quel posto.

Piano. Aguzzò le orecchie, come sempre quando cercava di evitare ogni rumore. L'ultima cosa che voleva sentire era la sommessa conversazione nell'altra corsia, e tuttavia non poté evitare di ascoltarla.

“Vedi di sistemare la faccenda o ti faccio saltare le cervella. Credimi, non sto scherzando.”

Era un uomo?

“Vorresti minacciarmi? Proprio tu?”

E quella era una donna?

“No, ti sto soltanto facendo notare le conseguenze.”

La seconda persona rispose qualcosa che Emmanuele non comprese. Subito dopo sentì di nuovo la voce della prima.

“O distruggi quel documento e lasci perdere, oppure ti faccio fuori. Decidi tu.”

Al cervello di Emmanuele occorsero un paio di secondi per elaborare quanto aveva sentito.

Era un ricatto? Oppure si era ingannato, magari aveva capito male?

Qualcuno stava preannunciando un assassinio così, a sangue freddo?

Che cosa doveva fare? Era spaventato a morte, il cuore gli batteva all'impazzata. Era come se un elastico gli stesse stringendo la laringe e lo strozzasse sempre di più, mentre una ventosa gli aspirava l'ossigeno dai polmoni. Boccheggiando faticosamente in cerca d'aria, si sforzò di ritrovare il respiro. La paura gli dava le vertigini. Piccole stelline d'argento gli ballavano davanti agli occhi, il sudore gli imperlava la fronte e correva sul petto sotto la t-shirt, o si raccoglieva sulla nuca, dietro le ginocchia, perfino sui bordi delle scarpe nuove.

Le voci dall'altra parte si erano zittite. Quei due lo avevano sentito ansimare!

Oh, mamma! Queste cose non succedono nella vita vera, soltanto alla tele, provò a tranquillizzarsi.

Lentamente, man mano che si riprendeva, i suoi pensieri ritrovarono lucidità. Doveva andarsene di lì il più in fretta possibile.

Trattenendo il fiato, spinse le scarpe vecchie in fondo a uno scaffale, ma così facendo urtò con il gomito una scatola e udì un fragore assordante. Aveva fatto cadere qualcosa.

Si maledisse per la sua goffaggine. Avanzò pian piano lungo la corsia, guardandosi attorno timoroso.

Nessuno in vista. Sospirò di sollievo.

Poi però sentì dei passi. Un ticchettio di tacchi che si avvicinavano, che venivano dritti verso di lui.

Cominciò a correre. Svoltò un angolo e scattò nel settore aperto del supermercato, dov'era più chiaro. Quasi subito vide uno dei ragazzi del campo caravan, ma non gli sarebbe stato di alcun aiuto, con quello era guerra aperta.

Per via di Susanna.

E adesso c'era pure tutta quella luce. Si accese un neon giallo e tutto si illuminò: avocado verde bandiera, prugne blu notte, mele rosso acceso e pesche rosa. Accecato da quell'inaspettata esplosione di colori del reparto ortofrutta, socchiuse le palpebre per poi riaprirle subito dopo.

I clienti gli passavano davanti spingendo i carrelli.

Dov'erano i due di prima? Si erano mescolati alla folla?

La paura fredda che lo aveva ghermito non voleva lasciarlo.

“Hanno riaperto le casse, gli scanner funzionano di nuovo,” sentì dire da qualcuno vicino a lui.

Un soffio di normalità.

Emmanuele cominciò a farsi strada alla cieca, spintonando senza riguardo a destra e a manca.

Finalmente arrivò nella zona delle casse. Le commesse, occupate a passare in fretta le merci, lo ignorarono completamente. Il tintinnio delle monete gli riecheggiò fortissimo alle orecchie, percepiva ancora l'ambiente circostante con troppa intensità.

Disturbo da stress post-traumatico, ne aveva già sentito parlare.

Finalmente superò le porte scorrevoli, che avevano ripreso a funzionare, e uscì all'aperto.

L'intensità della pioggia era un po' diminuita, ma il vento caldo di prima soffiava ancora con la stessa violenza. I lampi continuavano imperterriti, soltanto il rombo dei tuoni si era attenuato. In alcuni punti l'acqua era alta alcuni centimetri, Emmanuele sperava che le sue sneakers nuove non si rovinassero.

Accidenti, il suo carrello pieno era rimasto davanti allo scaffale delle scarpe sportive. Non poteva certo tornare indietro a prenderlo con la refurtiva ai piedi. Ma, soprattutto, non sarebbero bastati dieci cavalli a trascinarlo di nuovo dentro al negozio dove era avvenuta quella conversazione.

Chissà se la madre avrebbe creduto alla sua storia?

Mai e poi mai. Se le avesse raccontato quello che aveva originato per caso, si sarebbe semplicemente convinta di avere messo al mondo uno svitato in più.

“Ragazzo, aspetta!”

La voce alle sue spalle l'aveva udita solo pochi minuti prima.

Emmanuele prese il largo. Corse più veloce di quanto non avesse mai creduto possibile, superò alla bell'e meglio le profonde pozzanghere e schizzò oltre.

Doveva andare via di lì.

Il vento gli soffiava in faccia, gli strappò il cappuccio dalla testa, gli toglieva anche il respiro. E in più doveva fare la massima attenzione, perché il terreno era disseminato di aghi di pino, foglie e rami spezzati ed era scivoloso come una pista di ghiaccio.

Dietro di lui scalpiccio di passi, sempre più forte.

Si stava avvicinando?

Emmanuele guardava fisso davanti a sé, non osava arrischiare un'occhiata alle sue spalle.

Si buttò in mezzo alla strada. Stridore di freni, schizzi d'acqua. I guidatori si scatenarono in un concerto di clacson. Qualcuno imprecò.

Piegato in avanti, sfrecciò oltre le macchine costrette a fermarsi bruscamente, arrivò dall'altra parte della strada e proseguì verso il mare.

Superò d'un balzo il basso muretto di pietra che separava la spiaggia dalla strada e corse sulla sabbia fino ai capanni.

Si fermò soltanto quando arrivò al riparo della veranda di uno di quelli più vecchi.

Il petto gli fremeva al rullo di tamburo del cuore e il suo respiro sferragliava come quello di un asmatico, ma dietro di lui era tutto tranquillo. Niente più voci, niente passi.

Abbassò cautamente la maniglia del capanno, ed ebbe fortuna.

Dentro c'era puzza di umido, ma non aveva importanza. Si affrettò a tirare il paletto e si buttò sulla lurida panca di legno. Soltanto allora, con la sensazione di avere sbarrato fuori il mondo, a poco a poco la vertigine nella sua testa si allentò e il battito del suo cuore si placò.

Per il momento si sentiva al sicuro, a quanto pareva si era sbarazzato dell'inseguitore. Per un attimo rimpiange la monotonia delle ultime settimane e la litigata con i ragazzi per via di Susanna, che adesso gli appariva innocua, poi si costrinse a concentrarsi.

Che cosa sarebbe successo se l'inseguitore lo avesse beccato? Quello che lo tallonava era davvero un potenziale assassino o la sua immaginazione sovraccitata gli aveva giocato un brutto scherzo?

No. Quella conversazione era stata reale, e anche i passi che lo avevano seguito.

Con cautela, sbirciò attraverso le assi sistemate alla meno peggio. Fuori sembrava tutto tranquillo, ma per sicurezza si trattenne lì ancora un po'.

Una cosa gli era chiara: aveva bisogno di aiuto. Doveva confidarsi con qualcuno.

Più rifletteva su quanto era accaduto al supermercato, più gli era chiaro che quello non era uno dei giochi di avventura con gli altri ragazzi del parco caravan.

Ma aveva il coraggio di andare alla polizia? Nel suo ambiente, gli sbirri stavano per definizione dall'altra parte, erano il nemico. Però in quel caso c'era in ballo un omicidio, forse, o peggio, lui stesso era in pericolo.

Ancora insicuro, si decise ad aprire la porta e sgattaiolò fuori. Guardò cautamente in tutte le direzioni, sincerandosi di essere solo.

Se non altro, aveva smesso di piovere. Cielo, mare e spiaggia erano confluiti in un'unica massa bianca e pastosa e i gabbiani stridevano come se avessero paura di smarrircisi dentro.

Adesso che il temporale e la pioggia erano cessati, si vedeva che la sera era appena iniziata.

Troppo breve era stato l'auspicato rinfresco portato dal maltempo. Faceva di nuovo un gran caldo, ed Emmanuele sentiva che i vestiti gli si asciugavano sulla pelle.

Si diresse a passo incerto verso la stazione di polizia.

Dentro di sé invidiava le persone che lavoravano in quella roccaforte: avevano finestre affacciate sul mare e guidavano moto e auto eleganti.

Varcando l'ingresso, gli sfuggì un sorriso. Altro che eleganti: nel parcheggio sostava un'unica vecchia e malandata 2CV.

Suonò il campanello e aspettò. Il portone a cui si era mezzo appoggiato si aprì così inaspettatamente che Emmanuele inceppicò.

“Non essere così precipitoso.” Un uomo biondissimo e vestito alla moda lo accolse con un sorriso divertito.

“Sono venuto per fare una deposizione, ho sentito una cosa,” disse Emmanuele, che accanto a quel biondo elegante aveva l'impressione di essere un povero pezzente.

“Vieni con me, il turno di notte è appena iniziato, ti accompagno dal collega.”

Quando entrarono in un ufficio, all'inizio vide soltanto un pancione su cui poggiava una testa pelata.

“Lippi, hai visite.” Il biondo batté le mani spaventando il collega.

“Che c'è?” ribatté l'altro, una reazione che suonò più come un “Fuori!”

“Il giovanotto, qui, vuole fare una denuncia. E ora vi prego di scusarmi.” L'agente se ne andò.

Il ciccione ed Emmanuele rimasero soli.

“Di che si tratta?” L'espressione insonnolita era sparita dalla faccia del poliziotto, che lo guardava con aria scontrosa.

“Nel supermercato sulla strada principale è mancata la corrente. Le casse non funzionavano, era tutto buio.”

“E allora?” Il ciccone si sfregava il mento con aria annoiata.

Sentendosi un po' stupido, Emmanuele cominciò a balbettare: “Ecco... c'era uno che ha detto a un'altra persona... allora, ha detto che l'avrebbe ammazzata.” Respirò a fondo e sentì che stava arrossendo. L'ultima volta gli era successo alle elementari.

Il poliziotto scoppiò a ridere. “Tutto qui?”

Ecco che cosa ci si guadagnava a fare il proprio dovere civico e ad andare dal nemico. Gli sarebbe servito da lezione.

“Fra parentesi, io ho sentito anche qualcos'altro,” continuò l'agente divertito, dopo aver scrutato a lungo Emmanuele. “E cioè che durante il blackout si sono verificati dei furti. Sai mica dirmi qualcosa anche a questo proposito?”

Emmanuele si sentiva sempre più a disagio. Istantaneamente abbassò lo sguardo sulle sneakers.

Il ciccone seguì il suo sguardo, quindi lo fissò severamente negli occhi e ringhiò: “Sparisci!”

Lui saltò su, felice di potersene andare da quell'ufficio soffocante. Che idiota.

Agitato, si incamminò verso i caravan.

Forse Diego avrebbe potuto aiutarlo? Nel vecchio, che veniva dal Sudamerica, aveva una certa fiducia.

Un tempo Diego leggeva racconti a lui e agli altri bambini, aveva sempre preso sul serio le loro domande e li aveva ascoltati con attenzione quando gli riferivano le loro storie. Ormai era molto avanti negli anni e cieco da un occhio. Faceva sempre più fatica a leggere, ma i ragazzi gli erano molto affezionati perché non li trattava mai come una seccatura.

Nelle mattine d'estate, finché faceva fresco, il vecchio se ne andava spesso in giro per Grado con una sacca di cuoio in spalla a vendere a turisti e a gente del posto merci di ogni tipo, e nel pomeriggio, dopo una bella siesta, dipingeva motivi colorati su stoviglie di latta e mestoli di legno.

Quando Emmanuele, che aveva appena letto un articolo al riguardo, gli aveva chiesto se i colori non fossero nocivi, dal momento che quelle stoviglie si usavano per mangiare e le tazze

per bere, Diego gli aveva risposto: “Nel nostro mondo ci sono tante di quelle cose brutte, che cosa vuoi che ti faccia un po’ di verde, di blu o di rosso nello stomaco?”

Poco prima di arrivare al campo caravan, si accorse di essere osservato.

“Ehi, aspetta un po’!” sentì che gli urlava qualcuno.

Ma Emmanuele non si fermò.

Come incalzato dalle Furie, attraversò il parco lì vicino e corse fino al grande prato in cui si trovava l’accampamento.

Non aveva mai avuto una paura così terrificante in vita sua.

Mentre se la dava a gambe, il rumore dei passi dell’inseguitore si affievoliva sempre di più. Il sollievo fu tale che scoppiò in lacrime. Si nascose dietro uno dei grossi camion tirando su con il naso.

Era proprio un bel codardo. In preda alla rabbia, si asciugò le lacrime dalla faccia e si guardò attorno cautamente.

A quanto pareva era di nuovo solo.

Come aveva fatto lo sconosciuto del supermercato a ritrovarlo? Sapeva dove abitava?

Si decise a uscire dal nascondiglio soltanto dopo un bel po’ di tempo e affrontò il breve tratto che lo separava dal caravan di Diego scrutando continuamente in giro, ma senza vedere anima viva.

L’interno del caravan era disordinato. Ovunque erano sparse stoviglie di latta con macchie di colore, e in una pentola sul fornello sobbolliva la cena. C’era odore di cipolle arrosto e pesce, e anche un po’ di stantio. Emmanuele ebbe un brivido.

“Che cosa sarebbe quella smorfia? Il pesce disinfetta lo stomaco. Vuoi mangiare con me?” Diego, che arrivava da fuori, gli rivolse un’occhiata incoraggiante. “La minestra è quasi pronta.”

“Grazie,” mormorò il ragazzo, che soltanto in quel momento si accorse di avere fame. Senza riuscire a trattenersi oltre, cominciò a parlare. “Ho bisogno del tuo aiuto. Al supermercato c’era un uomo che parlava di omicidio. Ha minacciato di uccidere una persona se non avesse fatto quello che voleva lui. Ha parlato anche di una lettera. Faceva sul serio.”

“Ma va’ là!” Il vecchio lo liquidò con un gesto, non sembrava per niente impressionato. “Si dicono tante sciocchezze, tu pensa ai cavoli tuoi.”

“Ma ho paura. Mi ha visto, e mi ha seguito. Per due volte, la seconda quasi fino a qui. Capisci, sa che aspetto ho! Diego, sono stato persino dalla polizia, ma non mi credono neanche loro.” Emmanuele si ritrovò di nuovo a lottare con le lacrime.

Diego aveva alzato un attimo gli occhi. “Ti ha seguito? E sei sicuro che non fosse semplicemente un passante?”

Gli bruciavano gli occhi, aveva gli arti pesanti per la stanchezza. Perlomeno, sembrava che il vecchio non volesse ridere di lui, però adesso la risposta non voleva uscirgli di bocca. Del resto, che cos’altro avrebbe potuto fare, se non insistere che non si sbagliava?

Rassegnato, si prese il viso tra le mani.

Quando finalmente rialzò la testa, Diego gli porse una tazza di tè e spinse verso di lui la zuccheriera sul tavolo. La sua faccia piena di rughe e di pieghe aveva preso un’espressione seria e l’occhio sano lo scrutava indagatore.

“Bevi e poi dimmi come posso aiutarti.”

Vedendo che non riceveva risposta, Diego continuò: “Supponiamo che sia andata davvero come dici tu. Se qualcuno ti ha seguito, allora adesso sa con precisione dove abiti.” Si grattò pensieroso il mento irsuto. “Forse oggi non dovresti dormire a casa. Per una notte potresti stare da me. Se davvero qualcuno ti ha preso di mira, però, non sei al sicuro neanche qui. E per via della lite con gli altri a causa di quella ragazza, non puoi contare su nessun aiuto.”

Finalmente Emmanuele si sentiva compreso.

“I miei fratelli torneranno dal cantiere soltanto tra un paio di giorni,” disse piano. “Fino ad allora dovrò nascondermi.”

“Sì. La mia offerta è ancora valida.”

“Grazie, ma qui mi troverà. Però ci sarebbe un posto dove potrei andare. Mi accompagni ai vecchi capanni? Là è sicuro. E per piacere, di’ alla mamma che stanotte dormo da te.”

Diego annuì. “Con tua madre parlerò io, ma domani cosa pensi di fare?”

Emmanuele non esitò, ci aveva già pensato. “Domattina presto tornerò alla polizia. E questa volta non mi lascerò scaricare.”

Il vecchio scosse la testa. “Io ho un’idea migliore.”

Rovistò in un cassetto e porse a Emmanuele quindici euro in tre banconote stropicciate. “Appena alzato, meglio prima del sorgere del sole, prendi la prima corriera per il Carso. Scendi a Prosecco, né prima né dopo.”

Emmanuele lo guardò, incapace di dire alcunché.

“Lassù una mia vecchia conoscente, Pulcinella, ha una casa. Rimani da lei un’altra notte. Poi staremo a vedere.”

“Ma se nel frattempo succedesse qualcosa di brutto? Un assassino?”

“Prima togliamoti dalla linea di tiro. Se il tizio pensa che ci sia un testimone, non metterà subito in atto il suo piano. Ti cercherà, ma non ti troverà. E magari alla fine rinuncerà.”

Diego scribacchiò qualcosa su un foglio, lo piegò e lo porse a Emmanuele. “Di’ a Pulcinella che ti mando io. Dopodomani all’alba riprendi la corriera per tornare. Come ti ho detto, a tua madre parlo io.”

“Grazie,” mormorò Emmanuele. “E quando torno, vado alla polizia.”

Dopo aver mangiato la minestra, uscirono dal caravan. L’afa era quasi insopportabile e la notte troppo scura. Fianco a fianco, scesero lentamente verso la spiaggia. La stradina, sempre più stretta, serpeggiava tra le sterpaglie ondegianti, il vento portava fino a loro l’odore del mare che infuriava sull’arenile, agitato dal maltempo.

Emmanuele avrebbe tanto voluto trovarsi nel suo letto e affondare la testa, in cui i pensieri turbinavano all’impazzata, nel morbido cuscino. Purtroppo, però, non era possibile.

Riconoscente, stringeva nella mano i soldi del vecchio. E gli erano rimasti quelli per la spesa.

“Diego,” cominciò, ma la voce gli tremava perciò tenne per sé quello che voleva dire.

Il vecchio, però, lo comprese comunque. “Emmanuele, vedrai che andrà tutto a posto.”

Fuori dal capanno si abbracciarono. Con un certo imbarazzo, Diego gli accarezzò i capelli, quindi si voltò bruscamente

e tornò sui suoi passi. Ancora per un po' la sua logora camicia luccicò chiara tra i capanni, quindi Emmanuele rimase solo.

Adesso si sentiva stranamente abbandonato, come dimenticato dal mondo intero. La notte sembrava diventata ancora più scura, la luna si era nascosta dietro spesse coltri di nuvole. E il mugghiare del mare aveva un che di minaccioso.

No, lì era al sicuro.

Abbassò con decisione la maniglia della porta.

Quando sentì il rumore, era già troppo tardi.

Troppo tardi per accucciarsi, per gridare.

Qualcosa di duro gli colpì la testa, ma per fortuna non ebbe il tempo di avvertire il dolore.